



Caritas
Italiana
organismo pastorale della CEI

un percorso
tra memoria
fedeltà
profezia

01/07/2011

Conferenza stampa

Un percorso tra
memoria, fedeltà, profezia

tavola rotonda

40 ANNI
DI CARITAS ITALIANA
E IMMAGINE DI CHIESA

Prof.ssa Chiara Giaccardi

*Docente di Sociologia e antropologia dei media,
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

PREMESSA

Celebrare 40 anni di attività è oggi un traguardo prezioso in sé. La durata è sintomo di vitalità e di capacità, in un mondo che vive dell'istantaneità, dell'ebbrezza della novità, dell'effimero.

La presenza viva e attiva della Caritas, una presenza cruciale nella contemporaneità globalizzata, è di per sé testimonianza che la durata è possibile, che un impegno preso si può mantenere nel tempo, che la passione per l'umano è universale e non è l'oggetto di una moda passeggera. Già solo questa testimonianza ha oggi un profondo valore educativo, e anche profetico.

Così come anche la declinazione di "identità", un termine usato e abusato nella cultura contemporanea e nel dibattito pubblico, che la Caritas esprime in modo originale con la sua storia.

Quando è stata fondata, nel 1971, il mondo non era quello che conosciamo oggi. Gli equilibri mondiali erano profondamente diversi, si usciva dal periodo della contestazione, gli stati nazionali erano ancora forti, la nostra televisione nazionale disponeva di soli due canali...

Eppure a distanza di 40 anni è evidente la dimensione della fedeltà, pur nelle mutate circostanze. Una fedeltà sulla quale l'identità si fonda, e che non può essere vista come puro attaccamento immobile a se stessi.

Oggi dell'identità si tende a sottolineare l'elemento della diversità irriducibile, della specificità che differenzia e divide: ma l'identità è sempre relazionale e resta viva se sa coltivare lo spazio dell'apertura.

L'identità comporta una fedeltà, non a noi stessi, ma a ciò che ci fonda.

Come scriveva Teilhard de Chardin,

"La fede consacra il mondo, la fedeltà unisce ad esso in comunione. Con la fedeltà noi ci poniamo e ci manteniamo nella mano divina così esattamente da fare con essa una cosa sola nell'esercizio della sua azione. Con la fedeltà apriamo continuamente in noi un accesso così intimo alla volontà e ai desideri di Dio che la Sua vita, come un pane sostanzioso, penetra e assimila la nostra.

La fedeltà, e solo la fedeltà, ci consente di accogliere le universali e continue profferte del contatto divino; con essa, e solo con essa, rendiamo a Dio il bacio che, continuamente, Dio ci offre attraverso il mondo" (Teilhard De Chardin, *L'ambiente divino*, p. 107).

L'identità della Caritas permane come segno in un mondo che cambia perché ha saputo coltivare le due dimensioni che per Ricoeur sono costitutive di essa, ovvero la stabilità (che lui chiama "medesimezza", o idem) e il mutamento (che avviene grazie all'alterità che ci interpella, l'ipse). È solo grazie a questa sintesi tra fede e fedeltà, radicamento nella Parola e ascolto del mondo, durata e capacità di cambiare coi tempi restando se stessa, che Caritas può oggi giustamente celebrare questo traguardo.

Questo intervento approfondisce due aspetti:

- 1) L'immagine pubblica della Caritas e il suo contributo all'immagine della Chiesa
- 2) Il contributo pedagogico della Caritas, per umanizzare una cultura che presenta tratti profondamente disumanizzanti.

Tale vocazione pedagogica è peraltro esplicitata nel primo articolo dello Statuto:

La Caritas Italiana è l'organismo pastorale costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana al fine di promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica.

Lo stesso Papa Paolo VI, all'assemblea della Caritas Italiana del 28 settembre 1972, aveva raccomandato:

«Al di sopra dell'aspetto puramente materiale della vostra attività, deve emergere la sua prevalente funzione pedagogica»

Celebrare il 40° della Caritas all'inizio del decennio per l'educazione, come espresso dagli Orientamenti Pastoralisti "Educare alla vita buona del Vangelo", significa dunque ribadire il profondo valore educativo della "carità nella verità":

"dalla carità di Dio tutto proviene, per essa tutto prende forma, ad essa tutto tende. La carità è il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza" (Caritas in Veritate, 2).

I - IMMAGINE DELLA CARITAS, IMMAGINE DELLA CHIESA

Tra i tanti aspetti che potrebbero essere messi in evidenza ne ho scelti tre:

- a) La Caritas come "marchio" riconoscibile nella sfera pubblica, dotato di alto capitale di credibilità anche presso i non credenti e i credenti di altre religioni. Tale riconoscimento rende Caritas interlocutore privilegiato delle istituzioni nell'affrontare le emergenze umanitarie, gli effetti devastanti delle calamità naturali, ma anche la gestione dell' "emergenza ordinaria".
- b) La Caritas come "corpo intermedio", interfaccia tra la parte fragile della popolazione, le persone di buona volontà, la società civile, le istituzioni; sempre nel legame con la Chiesa.
- c) La Caritas come "voce parresiasica", che mentre opera concretamente al fianco dei più deboli, prende anche la parola sulla scena pubblica, per sollecitare interventi e riequilibrare l'agenda dei temi mediali.

La Caritas come marchio

In una società "orizzontale" come la nostra, satura di informazioni e stimoli tra i quali è sempre più difficile orientarsi autonomamente, diventa sempre più problematica e complessa anche la questione della riconoscibilità. Oggi l'autorità non funziona più come criterio-guida, anzi tende a suscitare reazioni di rigetto (tranne quando si ripresenta in forma subdola e travestita da istanza di liberazione...), mentre diventa sempre più cruciale conquistarsi una autorevolezza e una credibilità per poter essere ascoltati nel frastuono dell'arena pubblica contemporanea.

Caritas ha certamente conquistato questa autorevolezza; non solo per la longevità della sua presenza accanto ai deboli di tutto il mondo, ma per la sobrietà comunicativa lontana da ogni spettacolarizzazione del dolore, per la capacità di ascolto della realtà che le consente di intervenire in modo adeguato ai bisogni, per la sintonia tra parola e azione (che Theobald definisce col termine "stile"), per l'efficacia degli interventi, per la capacità di ridefinire i concetti di lettura della realtà sulla base degli effettivi mutamenti che sfuggono a chi non è a contatto col reale (come il riconoscimento delle "nuove povertà" oltre quelle materiali), per la realizzazione di campagne efficaci di sensibilizzazione e di interventi efficaci nelle situazioni di emergenza straordinaria e ordinaria.

Le ragioni di questa autorevolezza sono molte; provo a identificarne qualcuna:

- La Caritas si è dimostrata portatrice di una "lettura sapienziale" della quotidianità e degli eventi, che pur rivelando altissima sensibilità a tutte le dimensioni tipicamente umane, a partire da quella materiale che sotto una certa soglia deprime la dignità umana, non esaurisce il proprio compito nell'analisi dei fatti e nella proposta di soluzioni concrete, ma vede queste azioni come una conseguenza dell'amore di Dio per noi:

L'amore - «caritas» - è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace. È una forza che ha la sua origine in Dio, Amore eterno e Verità assoluta. (...) In Cristo, la carità nella verità diventa il Volto della sua Persona, una vocazione per noi ad amare i nostri fratelli nella verità del suo progetto. Egli stesso, infatti, è la Verità (cfr Gv 14,6). (Caritas in Veritate, 1)

- La Caritas è percepita come una “realtà di frontiera”: tra i mondi dell’esclusione e dell’inclusione, tra il primo, il terzo e il quarto mondo, tra i credenti e i non credenti. Per la sua attenzione alla singola persona come membro insostituibile del genere umano, promuove l’elemento universalizzante dell’attenzione all’umano in quanto tale, a prescindere da ogni altra qualificazione e divisione.
- La Caritas è percepita come un luogo dove si può essere ascoltati più che come un’emittente di messaggi. Essere ascoltati è il prerequisito per l’uscita dall’invisibilità e per il riconoscimento, prima ancora che per la presa in carico.
Anche se non c’è una Chiesa che parla e una che ascolta, ma la Chiesa è una. Come scriveva Bonhoeffer, “Noi dobbiamo ascoltare attraverso l’orecchio di Dio, se vogliamo poter parlare attraverso al sua parola” (La vita comune, p. 76).
- La Caritas è riconosciuta capace di azione efficace, di contributo attivo alla soluzione dei problemi, di mobilitazione di risorse. Per questo è ritenuta degna di fiducia, che si esprime per esempio nella sua capacità di raccogliere fondi per le emergenze umanitarie e le calamità naturali.

Accanto a questa riconoscibilità e percezione positiva, ci sono anche alcuni aspetti ambivalenti o problematici sui quali vale la pena riflettere, tra i quali:

- La conoscenza delle attività principali della Caritas (soprattutto quelle che riguardano gli aiuti alla povertà, come le mense, la raccolta e distribuzione vestiti, o quelle che riguardano la dimensione internazionale o gli aiuti agli immigrati), ma la scarsa percezione dell’intero spettro degli interventi (dalla documentazione alla formazione) e soprattutto della loro fondamentale valenza pedagogica.

Per esempio, nel rapporto su **COMPORAMENTI DI DONAZIONE DEGLI ITALIANI E APPROFONDIMENTO INFORMAZIONE E OPINIONI IN MERITO A CARITAS ITALIANA** presentato al 30° convegno delle Caritas Diocesane, si legge:

Fra le diverse organizzazioni è Caritas Italiana la più conosciuta, indicata da oltre due terzi di coloro che conoscono a livello generale il nome Caritas.

In particolare il 57% della popolazione italiana dichiara di conoscere Caritas Italiana; il 32% conosce le Caritas Diocesane, mentre il 28% dichiara di conoscere Caritas Internazionale.

La conoscenza di Caritas Italiana è diffusa fra i diversi strati della popolazione italiana; solo l’area geografica evidenzia qualche diversità di rilievo: la notorietà è molto elevata nel Centro Italia (69%) e nel Nord Est (61%), ma decisamente inferiore nel Sud e Isole (47%). Elevata è infine la notorietà fra quanti nell’ultimo anno hanno donato per cause di solidarietà.

Le fonti della conoscenza di Caritas Italiana sono da una parte i mass-media, televisione innanzitutto (55%), dall’altra la rete territoriale di parrocchie e diocesi (29%), e il passaparola (24%).

- La riconoscibilità del logo Caritas, ma la non immediata riconducibilità, nonostante il simbolo della croce, alla Chiesa cattolica: una ricerca condotta dalla Caritas diocesana tra i giovani dell’Osservatorio Caritas della provincia di Grosseto (Ripartiamo dai giovani, 2010) testimonia per esempio che mentre oltre il 90% conosce Caritas e grosso modo le attività, il 65,1% pensa si tratti di un’Associazione di volontariato, solo il 23% sa che si tratta di un organismo della chiesa cattolica, il 7,9% pensa si tratti addirittura di un ente pubblico.
- Il rischio, dunque, che Caritas diventi un “marchio fagocitante”, che genera gli opposti rischi di una sovraesposizione che produce una identificazione totale con la Chiesa (mentre ne è solo una parte) o, all’opposto, una sua cancellazione. Per scongiurare questo rischio, che va-

nifica l'intento pedagogico fondativo, è importante che da un lato il legame Chiesa-Caritas sia ribadito in tutte le sedi, e che dall'altro la stessa Caritas contrasti le strumentalizzazioni e le false rappresentazioni (due chiese, una vicina e una lontana...).

La Caritas come "corpo intermedio"

"Bisogna poi tenere in grande considerazione il bene comune. Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale [4]. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di polis, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni. (Caritas in Veritate, 7)".

Pur avendo una natura pienamente istituzionale in quanto organismo della Chiesa cattolica, la Caritas si qualifica anche per il suo essere un "organismo di prossimità", in una pluralità di sensi, che riassumo in tre ambiti:

- 1) Ascolto, comprensione, analisi della realtà sociale
- 2) *Advocacy*, "capacitazione", campagne di sensibilizzazione pubblica
- 3) Collaborazione con le istituzioni

1) L'azione pedagogica della Caritas comincia con una postura fondamentale, che è quella dell'ascolto. Come scriveva Bonhoeffer:

Il primo servizio che si deve agli altri nella comunione consiste nel prestar loro ascolto. L'amore per Dio comincia con l'ascolto della sua Parola, e analogamente l'amore per il fratello comincia con l'imparare ad ascoltarlo. L'amore di Dio agisce in noi, non limitandosi a darci la sua Parola, ma prestandoci anche ascolto. Allo stesso modo l'opera di Dio si riproduce nel nostro imparare a prestare attenzione al nostro fratello (Bonhoeffer, *La vita comune*, p. 75).

L'ascolto non è prima di tutto uno strumento per una più efficace comprensione del reale, ma il momento fondamentale dell'incontro, che lascia spazio all'altro.

Ascoltare serve poi a conoscere, per poter ridefinire in modo da un lato più aderente al reale, dall'altro più attento all'integrità della persona umana i termini della questione sociale.

Questo compito è fissato, insieme agli altri, nell'art. 3 dello statuto:

"realizzare studi e ricerche sui bisogni per aiutare a scoprirne le cause, per preparare piani di intervento sia curativo che preventivo, nel quadro della programmazione pastorale unitaria, e per stimolare l'azione delle istituzioni civili ed una adeguata legislazione".

Una comprensione del reale che però non ha un fine puramente conoscitivo, ma inaugura un'alleanza umanizzante tra sapere e carità:

La carità non esclude il sapere, anzi lo richiede, lo promuove e lo anima dall'interno. Il sapere non è mai solo opera dell'intelligenza. Può certamente essere ridotto a calcolo e ad esperimento, ma se vuole essere sapienza capace di orientare l'uomo alla luce dei principi primi e dei suoi fini ultimi, deve essere "condito" con il « sale » della carità. Il fare è cieco senza il sapere e il sapere è sterile senza l'amore. Infatti, « colui che è animato da una vera carità è ingegnoso nello scoprire le cause della miseria, nel trovare i mezzi per combatterla, nel vincerla risolutamente ». Nei confronti dei fenomeni che abbiamo davanti, la carità nella verità richiede prima di tutto di conoscere e di capire, nella consapevolezza e nel rispetto della competenza specifica di ogni livello del sapere. La carità non è un'ag-

giunta posteriore, quasi un'appendice a lavoro ormai concluso delle varie discipline, bensì dialoga con esse fin dall'inizio. Le esigenze dell'amore non contraddicono quelle della ragione. Il sapere umano è insufficiente e le conclusioni delle scienze non potranno indicare da sole la via verso lo sviluppo integrale dell'uomo. C'è sempre bisogno di spingersi più in là: lo richiede la carità nella verità. Andare oltre, però, non significa mai prescindere dalle conclusioni della ragione né contraddire i suoi risultati. Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore (Caritas in Veritate 30).

- 2) Un secondo passaggio consiste nell'attivare le risorse (coinvolgendo volontari), mobilitare la partecipazione (attraverso sensibilizzazione e advocacy), favorire la "capacitazione", ovvero, secondo una felice espressione di Martha Nussbaum, l'insieme delle risorse relazionali di cui una persona dispone, congiunto con le sue capacità di fruirne e quindi di impiegarlo operativamente; come sintesi degli aspetti materiali e immateriali della relazione tra persona e contesto, da attivare soprattutto quando ci si trova a vivere condizioni o eventi inaspettati e critici, che spesso si accompagnano allo sfilacciamento del reticolo sociale e quindi alla perdita di relazioni, con conseguente riduzione del sostegno sociale, delle proprie capacità di agire. Si tratta dunque di un atteggiamento che mira a favorire l'autonomia e a risvegliare il senso di dignità personale, favorendo le condizioni per poter attivare le proprie capacità (per es. il Fondo Famiglia e Lavoro della Caritas Ambrosiana).

Per advocacy si intende invece

l'insieme di azioni di difesa e promozione dei diritti collettivi (specialmente delle fasce più deboli della popolazione) esercitate da associazioni e organizzazioni non governative (ONG). L'advocacy mira a influenzare le decisioni politiche nazionali e/o internazionali in materia di sviluppo, lotta alla povertà, promozione dei diritti umani e della giustizia economica e sociale, utilizzando una pluralità di strategie di azione: dare voce alle vittime, assicurare protezione ai gruppi vulnerabili attraverso una presenza sul campo, promuovere l'applicazione delle leggi e la tutela dei diritti che esse garantiscono, in particolare in situazioni di crisi o di manifeste violazioni (...). L'advocacy così intesa scaturisce dalla vicinanza e nella condivisione con le vittime delle ingiustizie e dalla presenza attiva nei confronti dei problemi sociali. Non si esaurisce in un'unica azione: è un processo dinamico che comprende l'ascolto e l'accompagnamento delle persone coinvolte, lo sviluppo di strategie, la realizzazione di campagne di sensibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica, e il costante rapporto con le istituzioni, allo scopo di orientarne l'attività e di influire sui processi decisionali. Sono quindi essenziali sia il contatto diretto con le vittime e con coloro che generano ingiustizie, sia un lavoro di ricerca, condotto da esperti, sulle cause strutturali che le spiegano e sulle possibili soluzioni, in particolare sulle politiche pubbliche già in atto. Altrettanto importanti sono le risorse ideali, motivazionali, valoriali e spirituali delle organizzazioni impegnate nell'advocacy e dei loro operatori; in una società pluralista, esse possono riferirsi a tradizioni o ideologie diverse. Nel tentativo di includere i gruppi che patiscono ingiustizia ed emarginazione e che proprio per questo sono normalmente esclusi dal dibattito pubblico e dai circuiti decisionali, l'advocacy contribuisce a costruire un senso di corresponsabilità per il bene comune e la qualità della vita politica in genere. La sua pratica è da considerarsi un elemento di cittadinanza responsabile e di partecipazione politica. (Giacomo Costa S.J. <http://www.aggiornamentisociali.it/0905lessico.html>)

La campagna *Zero Poverty* del 2010, tra le tante azioni di *advocacy*, si colloca in questa direzione.

- 3) Infine, dialogare con le istituzioni per trovare risposte efficaci ai problemi legati all'ordinarietà e alle emergenze straordinarie, senza rimanere schiacciata sul lato del fare (come scriveva Martini Buber, lo scopo tende sempre a "irretire" l'azione), ma con attenzione prioritaria alla pienezza dell'umano:

"La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende «minimamente d'intromettersi nella politica degli Stati». Ha però una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione. Senza verità si cade in una visione empiristica e scettica della vita, incapace di elevarsi sulla prassi, perché non interessata a co-

gliere i valori — talora nemmeno i significati — con cui giudicarla e orientarla. La fedeltà all'uomo esige la fedeltà alla verità che, sola, è garanzia di libertà (cfr Gv 8,32) e della possibilità di uno sviluppo umano integrale” (Caritas in Veritate, 9).

La collaborazione col ministero dell'interno per l'accoglienza dei profughi libici è solo l'ultimo esempio in questa direzione, con la consapevolezza che la dimensione istituzionale, pur necessaria, non è sufficiente a garantire uno sviluppo rispettoso dell'umano.

Lungo la storia, spesso si è ritenuto che la creazione di istituzioni fosse sufficiente a garantire all'umanità il soddisfacimento del diritto allo sviluppo. Purtroppo, si è riposta un'eccessiva fiducia in tali istituzioni, quasi che esse potessero conseguire l'obiettivo desiderato in maniera automatica. In realtà, le istituzioni da sole non bastano, perché lo sviluppo umano integrale è anzitutto vocazione e, quindi, comporta una libera e solidale assunzione di responsabilità da parte di tutti. Un tale sviluppo richiede, inoltre, una visione trascendente della persona, ha bisogno di Dio: senza di Lui lo sviluppo o viene negato o viene affidato unicamente alle mani dell'uomo, che cade nella presunzione dell'auto-salvezza e finisce per promuovere uno sviluppo disumanizzato. D'altronde, solo l'incontro con Dio permette di non “vedere nell'altro sempre soltanto l'altro”, ma di riconoscere in lui l'immagine divina, giungendo così a scoprire veramente l'altro e a maturare un amore che “diventa cura dell'altro e per l'altro” (Caritas in Veritate, 11).

Una voce “parresiastica”

Il *parresiastes* (a differenza dell'*hypokrités*, che dice ciò che gli conviene per ottenere vantaggi personali) è colui che dice la verità che ha conosciuto, disposto a pagare dei costi che vanno dall'emarginazione fino alla perdita della vita.

Nel dibattito pubblico, e misurandosi quotidianamente col rischio delle strumentalizzazioni e gli strattone menti, la Caritas non manca di far sentire la sua voce scomoda ma attenta alla verità dell'uomo; una voce che fa uscire dall'invisibilità le realtà quotidiane che non fanno notizia (come l'impovertimento sociale e l'aumento delle nuove forme di povertà), gli eventi che insanguinano il mondo ma restano invisibili perché esterne al circuito degli interessi economici (le “guerre dimenticate”), le notizie che vengono minimizzate o oscurate perché contrastano con le versioni ufficiali dei soggetti politici (le morti in mare dei profughi).

Dare voce a chi non ce l'ha e portare alla luce ciò che è lasciato nell'ombra sono due contributi fondamentali per la promozione della giustizia e della verità.

Ridefinire l'agenda mediale

È noto come il dibattito pubblico sia fortemente influenzato da quanto trova visibilità sui media tradizionali, soprattutto la televisione, e come sia ancora forte, nonostante le smagliature aperte nel sistema dai new media e dalle nuove forme di giornalismo partecipativo, da un lato la capacità di “agenda setting”, ovvero di fissare l'elenco dei temi notiziabili e la durata della notiziabilità, dall'altro l'effetto “spirale del silenzio” in cui sprofonda tutto ciò che non accede alla visibilità mediatica.

Rispetto a entrambi questi effetti perversi dell'informazione Caritas ha senz'altro svolto, e continua a svolgere, un ruolo fondamentale.

Intanto, in contrasto con le rappresentazioni ideologiche e strumentali, edulcorate o estremizzate a seconda dei casi, Caritas grazie ai suoi sensori finissimi nel cuore del corpo sociale è in grado di offrire un'immagine realistica della realtà e dei mutamenti in atto, prima che altre agenzie se ne rendano conto: la crisi economica, per esempio, era stata largamente anticipata dai rapporti degli osservatori Caritas sulla povertà e l'esclusione sociale e dalla segnalazione delle Caritas parrocchiali sull'aumento dell'utenza per le mense, e delle richieste per i pacchi viveri e i capi di vestiario. Così come l'aumento di quella fascia di popolazione non ancora “povera”, ma a forte rischio di impoverimento e incapace di far fronte agli eventi critici impreveduti (un incidente, una malattia, una separazione, la perdita di lavoro di uno dei coniugi, un anziano a carico ...).

Ciò che nei media ha una parabola generalmente breve (invisibilità/notiziabilità/invisibilità), che certamente non corrisponde all'andamento dei fenomeni nella vita reale, riceve da Caritas un monitoraggio attento e capace di trovare luoghi e forme di visibilità pubblica. I rapporti Caritas sulla povertà (come il Rapporto Caritas-Zancan su povertà ed esclusione sociale: quello del 2010 era intitolato In caduta libera) e sulle Migrazioni (Dossier statistico sull'immigrazione Caritas Migrantes) rappresentano ormai dei punti di riferimento autorevoli e accreditati non solo presso i cattolici.

2 – EDUCARE ALLA CARITÀ, UMANIZZARE LA CULTURA

Anche qui, tra i tanti contributi educativi della Caritas rispetto alla cultura contemporanea ne sottolineo tre che mi sembrano particolarmente importanti:

- 1) La pedagogia dei fatti come metodo capace di parlare al mondo di oggi
 - 2) L'educazione a un nuovo immaginario della libertà come responsabilità e cura
 - 3) L'educazione alla trascendenza come "oltre" liberante
- 1) Nella tradizione Caritas "pedagogia dei fatti" si può leggere in due modi, a seconda che si attribuisca al genitivo un valore soggettivo o oggettivo. Da una parte infatti è la realtà che ci ammaestra, sappiamo ascoltarla, e la conoscenza attenta del reale serve proprio a lasciarsi ammaestrare dai bisogni dell'umanità. D'altra parte i fatti, le opere concrete, sono lo strumento attraverso il quale la prossimità si esprime e diventa concreta, e la fede (che senza le opere è morta, Gc 2, 26) acquista nuova linfa vitale. Questo metodo è particolarmente adatto per parlare al mondo di oggi, e soprattutto ai giovani, sempre più insofferenti all'astrazione e ai discorsi di principio, ma ben disposti a imparare dall'esperienza, e desiderosi di contesti dotati di senso in cui "immergersi". A fronte di un innegabile calo della partecipazione al volontariato, tipica di una società individualizzata dove predominano le logiche strumentali, la Caritas deve sapere valorizzare questa dimensione esperienziale, educando alla gratuità e all'apertura all'alterità (dalla povertà alla mondialità). La nostra cultura ha infatti un problema con l'alterità, che si esprime non soltanto nella difficoltà di rapporto con lo straniero, ma anche nella secolarizzazione esasperata, in rapporti interumani basati sullo sfruttamento, nella difficoltà a riconoscere l'alterità come una dimensione costitutiva dell'identità (Ricoeur). Esperienze di gratuità e apertura all'alterità, che garantiscono una intensità non effimera e un'apertura alla verità, possono essere l'occasione di avvicinamento alla chiesa anche da parte di giovani non credenti.
 - 2) Educazione alla libertà: in un mondo in cui la libertà è presentata come infinito gioco delle possibilità, pienamente sfruttabile solo in assenza di vincoli, la Chiesa, anche attraverso la Caritas, testimonia il potenziale umanizzante di una libertà che sceglie di farsi carico della fragilità, di dividerla e accompagnarla (dalla sicurezza come sine-cura al surplus di cura che rimuove le ragioni del risentimento). Un essere che non ha mai sperimentato la cura è un essere disumano, ed educare alla cura è un potente strumento di umanizzazione. Sentirsi responsabile anziché sciolti (libertà assoluta) è il cammino paradossale che Caritas può efficacemente proporre a un mondo imprigionato nelle proprie "passioni tristi". Così come l'educazione a un altro aspetto paradossale della libertà, che è quello dell'ascolto e, nel senso più alto, dell'obbedienza (ob-audire): solo ascoltando la voce dell'altro (del povero che ci chiama; del Dio che ci ama) riusciamo a liberarci dalla prigione di noi stessi, fatta delle nostre paure, dei condizionamenti ambientali, dei traumi che ci hanno segnato, dei limiti che ci caratterizzano. Solo ascoltando possiamo andare "oltre".
 - 3) Educazione alla trascendenza: in un mondo che si autorinchiude nel recinto dell'immanenza tutto diventa uguale e non c'è nessuna ragione per cambiare le cose: la "dittatura del dato di fatto" e la legge della possibilità (ciò che si può tecnicamente fare va fatto) diventa-

no dominanti, con effetti profondamente disumanizzanti. Salvaguardare lo spazio di un “oltre” non solo non comporta la rinuncia al mondo in cui ci è dato vivere, alla dimensione umana, alla nostra corporeità, ma dà profondità, spessore e persino “sapore” alla vita quotidiana.

La forza di Caritas sta nel non essere un organismo assistenziale, un’agenzia che fornisce servizi, ma un luogo che sa mobilitare risorse, persone, energie perché è “nel mondo ma non del mondo”, e trae dalla buona notizia dell’amore di Dio per ogni uomo le radici dell’impegno e la forza per la realizzazione delle opere, nell’ottica della promozione di un autentico umanesimo cristiano.

« Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo » (Mt 28,20). Di fronte alla vastità del lavoro da compiere, siamo sostenuti dalla fede nella presenza di Dio accanto a coloro che si uniscono nel suo nome e lavorano per la giustizia (...)

La maggiore forza a servizio dello sviluppo è quindi un umanesimo cristiano, che ravvivi la carità e si faccia guidare dalla verità, accogliendo l’una e l’altra come dono permanente di Dio. La disponibilità verso Dio apre alla disponibilità verso i fratelli e verso una vita intesa come compito solidale e gioioso (Caritas in Veritate 78).